

PER RIDERE.

Accanto: caricatura apparsa il 1° settembre 1888 sul «Pappagallo di Bologna»: mostra il maggiore peso della Germania nella Triplice alleanza con Italia e Austria. Sotto: Maximilien Robespierre, che cancellò dalla Rivoluzione francese ogni elemento liberale. A destra: «La libertà che guida il popolo», quadro di Eugène Delacroix.

vero paradossale: non c'è quasi nessuno che non si proclami liberale, ma non esiste più un partito con quel nome.

Sono liberali molti che sino a poco tempo fa erano fascisti, almeno nella nostalgia, non pochi cattolici dimentichi dei trascorsi dissidi, i socialisti democratici e non più marxisti. Anche dentro il partito degli ex comunisti esiste un gruppo di «liberal», per i quali la libertà non è più una trappola borghese ma una conquista da difendere. Si può adattare al liberalismo ciò che il filosofo danese Kierkegaard affermava del cristianesimo: siamo tutti liberali, quindi il liberalismo non esiste più. Non c'è piatto in cui il liberalismo non entri come aroma, un prezzemolo necessario, ma solo per insaporire altri cibi. Questo paradosso viene affrontato nella mostra *Il cammino della libertà*, organizzata dalla associazione culturale Società Libera e da pochi giorni aperta nel Castello Sforzesco di Milano. Un evento importante non solo perché nuovo, ma anche perché consente di seguire l'itinerario che ha portato il vecchio liberalismo di élite, ristretto e non ancora pienamente democratico, a estendersi sino a raggiungere tutti i cittadini. Un

itinerario che ci fa toccare con mano come il liberalismo, più di ogni altra ideologia, abbia cementato i secoli della modernità, di cui è insieme padre e figlio.

Le cinque sezioni della mostra, assai leggibili e iconograficamente pregevoli, vogliono appunto presentare il liberalismo alle masse, servendosi non solo degli strumenti tradizionali (immagini, stampati, oggetti, documenti), ma anche dei nuovi ritrovati audiovisivi e informatici. Si tratta, in qualche modo, di un dramma in cinque atti, centrati su altrettanti momenti epocali di quasi otto secoli di storia. Già, otto - dato che, come tutti sanno, una delle radici, forse inconsapevole ma non perciò meno presente in Europa, fu la Magna Charta Libertatis (1215), concessa da Giovanni Senzattera nello stesso Paese dove nascerà il liberalismo non già al popolo, bensì ai feudatari. Eppure in essa è facile scorgere il germe di alcuni diritti liberali.

Un, due, tre: terrore

Era, tuttavia, necessaria una lotta secolare contro quella grandiosa costruzione della modernità che fu lo Stato assoluto per ottenere il riconoscimento di quei diritti civili che trovano nel giusnaturalismo il loro fondamento teorico: libertà di pensiero, di espressione, di religione, di proprietà. Questo primo atto del dramma gettò i fondamenti della realizzazione, come secondo atto, della democrazia liberale negli Stati Uniti: le colonie inglesi non solo conquistarono la libertà ma fondarono anche un potere statale limitato e controllato, anche se efficiente, in una comunità federata capace

di equilibrare autorità centrale e autonomie locali.

Il terzo atto fu il più terribile, dato che in esso dall'originario liberalismo del Secolo dei Lumi nacque il potere più dispotico e sanguinario, il Terrore di Robespierre. Il contrasto tra l'inizio della Rivoluzione francese, che fu monarchico e costituzionale, e la seconda fase, con la sua pretesa di salvare l'uomo distruggendo non solo le persone ma anche le memorie del passato, non produsse solo una eterogenesi dei fini, come non di rado avviene nei fatti storici; rivelò pure un male congenito al liberalismo, certo la più alta concezione della libertà, che tuttavia corre sempre il pericolo di trasformarsi nel suo contrario, cioè non solo nel totalitarismo esplicito, che del liberalismo è la proclamata negazione, ma anche in quella forma ambigua che è la «democrazia totalitaria», nella quale il mantenimento dello Stato di diritto nasconde un regime autoritario. Con la Rivoluzione francese si rivelano due linee del liberalismo, che almeno in parte si possono dire isolana (cioè anglo-americana) e continentale. Un modello, quello isolano, fondato sulla partecipazione e

